

Eduardo Di Blasi

ROMA Ce ne è voluto di tempo, di fatica, di soldi spesi in proprio. Prima, eravamo ancora nell'anno che finiva per 3, si doveva andare a contattare uno per uno quelli della tua comunità e dargli la notizia: «Sai, il 28 marzo potremo votare un candidato al Consiglio comunale. Ne sarà eletto uno per ogni continente: un asiatico, un africano, un europeo e un americano. Possiamo anche eleggere un consigliere aggiunto per ognuno dei diciannove Municipi di Roma».

Poi, quelli, bisognava convincerli a «registrarsi» per poter votare. E nemmeno questo era facile: gli stranieri hanno sviluppato in questi anni una certa ritrosia a rendersi «visibili» alle istituzioni: una forma di paura dovuta al fatto che ogni «controllo» può rappresentare un pericolo. Allora tu, potenziale candidato che avevi capito l'importanza di dare rappresentanza alla tua «parte», dovevi accompagnarli al Municipio o al Campidoglio, posti che lui nemmeno aveva mai visto, e dirgli di apporre la sua firma, passaporto e permesso di soggiorno alla mano.

Tavoli volanti

Quando neanche questo bastò, perché gli stranieri lavorano per la maggior parte «in casa» (di altri) e spesso il loro giorno libero coincide con la domenica (giorno di chiusura degli uffici), si passò ai «tavoli volanti», con gli impiegati comunali a prendersi il freddo in mezzo a piazza Vittorio, alle fermate della metropolitana, nei pressi della tenda allestita per far seguire agli stranieri la Coppa d'Africa. Una sorta di raccolta «porta a porta», impiegati comunali e futuri candidati, uno accanto all'altro. Dietro quei tavolini si sedettero Aziz Darif (uno dei tre candidati marocchini), Margherita Welly Lottin, camerunese, il cinese Pan YongChang, unico candidato per la sua comunità (con tanto di appoggio dell'ambasciata), l'indiana Susanna Varghese, e ancora peruviani, albanesi, romeni. Alla fine si registrarono in 33mila: 8810 filippini, 5962 bangladesi, 2258 cinesi, 1739 indiani, 837 marocchini, 1846 peruviani, 483 nigeriani, 1668 rumeni, 2659 srilankesi, 601 ucraini, 7 svizzeri, 2 norvegesi, 43 statunitensi. Un successo. Nel corpo elettorale ben 15343 donne.

Finita questa prima fase bisognava «creare» le candidature: altra cosa complicata. Per essere candidati al Consiglio ci volevano almeno 100 firme, 35 per candidarsi ai Municipi: non basta però portarle scritte sopra un foglio. Gli «iscritti al voto» dovevano recarsi nuovamente di persona negli uffici comunali e apporre la firma sotto il nome del loro candidato.

Alla fine i candidati in Consiglio

Sarà eletto un consigliere per ogni continente: un asiatico, un africano, un europeo, un americano E poi i rappresentanti nei diciannove municipi L'obiettivo: asili, case, voglia di integrazione



Si conclude oggi un lungo e difficile percorso iniziato con qualche ritrosia nelle varie comunità e continuato con le campagne condotte tra la gente tra candidati camerunensi, cinesi, peruviani, indiani...

Roma, tutti i colori del voto

Oggi le elezioni per il consigliere aggiunto in Consiglio comunale: si sono registrati in 33mila



L'iscrizione alle liste elettorali per i rappresentanti degli immigrati al Comune

Foto di Andrea Sabbadini

Da bimba Ioulia Abramova ebbe «la spilla di Lenin». Qualche anno fa è stata candidata al Parlamento russo: prese 3000 voti. Oggi è candidata a Roma

«Io, siberiana, in corsa dalla Duma al Campidoglio»

ROMA Ioulia Abramova, poco più che trentenne, laureata in Storia, prima, in Psicologia poi, la politica la conosce da quando era bambina, da quando in quella che un tempo si chiamava Unione Sovietica, all'età di sei anni le appuntarono sul petto la spilla dei «nipotini di Lenin», i «bambini d'ottobre»: stella rossa con dentro la foto di un Vladimir Ulyanov bambino. «Si portava a sinistra, dove batte il cuore», ricorda.

Ioulia, candidata alla carica di Consigliere aggiunto del Comune di Roma, occhi azzurri e sguardo deciso, viene da Omsk, Siberia. Quando nacque suo padre, ingegnere impiegato in un'impresa di cemento, dovette cambiare mansione: «Prima era responsabile della sicurezza, si fece capo operaio: gli operai avevano stipendi cinque volte superiori».

A Omsk Ioulia si è diplomata in solfeggio. Era lì, in quella Siberia foratamente multietnica («arrivavano persone da mezza Russia. C'erano polacchi e ucraini, bielorussi e moldavi») suo padre e sua madre lavoravano «tranquilli del fatto che i loro diritti erano comunque garantiti. Non eravamo ricchi - ricorda - dovevamo fare la fila per prendere un chilo di zucchero e uno di burro, non avevamo la libertà di esprimerci, ma oggi che bisogna pagare tutto che libertà abbiamo? E noi siamo stati anche fortunati. Da noi tutto funzionava. Eravamo preparati. In Ucraina, dove si stava peggio, oggi pagano conseguenza anche maggiore».

Nel 1990 Ioulia inizia a frequentare l'università: «Ci pagavano per studiare e con quei soldi riuscivamo a viverci. Nel 1995,

quando finii gli studi, l'inflazione era talmente alta che con i rubli che ricevevo si potevano comprare quattro bottiglie di vodka». A 10 anni era entrata nei «pionieri»: aveva deposto la spilla e aveva indossato il foulard rosso sopra le spalle: obbligati a leggere «il giornale», la Pionerskaja Pravda, che usciva quattro giorni a settimana con i suoi giochi per bambini, i suoi racconti sui poveri bambini americani e la sua distinzione tra buoni e cattivi. A 15 anni fu inserita nel gruppo dei «fratelli dei comunisti». Durò poco: quel mondo stava crollando. La madre, impiegata all'Electrochpribar, perse il posto perché la fabbrica, che costruiva apparati elettrici, non riuscì a riconvertirsi («Le imprese erano troppo grosse ma tutte divise in aziende più piccole, quando crollava la

prima crollavano tutte»). Ioulia, invece, continuò la sua «carriera» politica. Curò prima la campagna per il partito di Alleanza Popolare (che oggi fa parte della coalizione che appoggia Vladimir Putin), poi si candidò come deputato del parlamento russo: prese 3000 voti.

Oggi di voti spera di prenderne 1300, o almeno uno di più del candidato rumeno Gabriel Rusu, da 8 anni volontario alla comunità di S.Egidio. «Spero che per me votino gli slavi. Sono l'unica candidata slava: gruppo del mondo stava crollando. La madre, impiegata all'Electrochpribar, perse il posto perché la fabbrica, che costruiva apparati elettrici, non riuscì a riconvertirsi («Le imprese erano troppo grosse ma tutte divise in aziende più piccole, quando crollava la

prima crollavano tutte»). Ioulia, invece, continuò la sua «carriera» politica. Curò prima la campagna per il partito di Alleanza Popolare (che oggi fa parte della coalizione che appoggia Vladimir Putin), poi si candidò come deputato del parlamento russo: prese 3000 voti. Oggi di voti spera di prenderne 1300, o almeno uno di più del candidato rumeno Gabriel Rusu, da 8 anni volontario alla comunità di S.Egidio. «Spero che per me votino gli slavi. Sono l'unica candidata slava: gruppo del mondo stava crollando. La madre, impiegata all'Electrochpribar, perse il posto perché la fabbrica, che costruiva apparati elettrici, non riuscì a riconvertirsi («Le imprese erano troppo grosse ma tutte divise in aziende più piccole, quando crollava la

prima crollavano tutte»). Ioulia, invece, continuò la sua «carriera» politica. Curò prima la campagna per il partito di Alleanza Popolare (che oggi fa parte della coalizione che appoggia Vladimir Putin), poi si candidò come deputato del parlamento russo: prese 3000 voti.

segue dalla prima

Il dialogo delle culture, la nostra vocazione

Walter Veltroni

E poiché fra loro c'è una forte percentuale di bambini e minorenni, si può calcolare che un buon terzo di tutti gli extracomunitari adulti che vivono qui da noi abbia deciso di compiere il gran gesto che, sotto ogni cielo e in ogni paese del mondo, fa d'un cittadino un cittadino vero.

Stamani alle urne, dunque. Francamente non so quanta attenzione dedicheranno a queste elezioni gli osservatori della Grande Politica. I voti degli «stranieri romani» non sposteranno equilibri, non consoleranno né spaventeranno i luoghi del potere, saranno difficili da leggere con le categorie consuete e non avranno effetti percepibili sul gran muoversi di ingranaggi nelle macchine del consenso.

E invece quei voti saranno importantissimi. Perché diranno una parola chiara su una questione che è davvero al fondo vero della politica, là dove si vede proprio la trama della democrazia. Diranno che la partecipazione e il principio della rappresentanza sono valori ben vivi, purché si trovi, come l'amministrazione di Roma ha saputo fare, la chiave giusta per farli affermare, purché si indichino gli strumenti appropriati, si dia fiducia e credito ai cittadini considerandoli tali, soggetti di diritti e non «gente».

Il voto di oggi è, in questo

senso, una grande questione democratica di principio. Ma è anche altro, di meno e di più. Ha anche risvolti concreti, una sua immediatezza che riflette la vitale molteplicità che questa sorta di ingresso ufficiale del resto del mondo nel Comune di Roma porta nella nostra istituzionalità amministrativa. Gli immigrati extracomunitari votano ed eleggono i propri rappresentanti anche perché venga riconosciuta la ricchezza che ci hanno portato, perché si possa, in futuro, organizzarla, sfruttarla, goderla meglio. La convivenza delle culture ha fatto da sempre la grandezza delle città, ha dato fondamento alla loro libertà e alle loro fortune economiche. Quando questa ricchezza si è persa, quando hanno prevalso chiusure e autarchie, grandi civiltà sono sprofondate.

Ci sono pochi luoghi del pianeta, credo, in cui questo è evidente come a Roma. E' una con-

Il voto di oggi è una grande questione democratica, un modo per riconoscere la ricchezza che portano gli stranieri

sapevolezza che vive nella storia, nelle tradizioni, nella mente e nel cuore, nella psicologia direi, dei suoi abitanti, abituati ad accogliere il mondo mai facendolo sentire straniero. Dietro la mia scrivania, in Campidoglio, tengo la foto di un bimbetto nero che sorride orgoglioso della sua maglia della «Roma»; quando giro per le scuole mi stupisco sempre a vedere quanti è veloce e come funziona l'integrazione di quei ragazzini con la pelle scura o con gli occhi a mandorla che imparano il dialetto prima ancora che i genitori abbiano imparato l'italiano. E com'è bello scoprire che c'è un poeta tunisino che ha scelto di scrivere e pubblicare nella nostra lingua perché lo possano leggere non solo gli italiani, ma i cinesi, i rumeni, i cingalesi. Abbiamo adottato l'arabo e il cinese per il call center del Comune e qualche mese fa abbiamo installato un maxischermo all'Esquilino perché sapevamo che tanti africani volevano vedere la finale dei campionati di calcio continentali. A celebrare l'evento c'era una compagnia di artisti cinesi e più in là suonava un'orchestra dell'Europa orientale, in una confusione che faceva bene al cuore.

Su un altro piano (ma davvero, poi, tanto «altro?»), Roma è la città in cui dirigenti israeliani e palestinesi si sono dati la mano mentre in Medio Oriente le

tensioni precipitavano nel sangue, in cui si è negoziato in gran segreto per mesi uno schema di accordo di pace che è l'unico, da anni, a portare la firma di tutte e due le parti. Roma è la città della pace, quella in cui all'indomani dell'11 settembre si riunirono nel dialogo tutte le grandi religioni; quella che con i suoi centri d'assistenza comunali, con le istituzioni cattoliche, da Sant'Egidio alla Caritas, con le tantissime sigle del volontariato accoglie migliaia di disperati che arrivano a cercare non solo pane e sopravvivenza, ma anche conforto, sicurezza, dignità. E' la città che si è stretta in Campidoglio davanti alle bare dei somali morti di stenti al largo di Lampedusa. E' la città che guarda all'Africa, dove in quattro licei si fanno collette per costruire una scuola in Mozambico, da dove partono più volontari con le organizzazioni umanitarie che da qualsiasi altro luogo d'Italia, dove si ter-

Questa è la città in cui israeliani e palestinesi si stringono la mano e la città che guarda all'Africa

rà, il 17 aprile, l'evento assolutamente inedito di una manifestazione nazionale italiana per lo sviluppo dell'Africa, organizzata insieme dal Comune e dai sindacati confederali.

C'è uno spirito di Roma, insomma, una vocazione, un segno naturale di questa città che si respira per così dire nell'aria, che vive leggero nel cielo sopra le mura piene di storia, le strade, le belle piazze, nella saggezza degli abitanti, nelle loro disponibilità generose, nella curiosità per gli altri, nell'ironia verso se stessi. Noi abbiamo fatto lo sforzo, nel nostro lavoro di amministratori, di coglierlo, questo spirito, di interpretarlo. Quando con il coordinatore della maggioranza Silvio Di Francia, con la presidente della commissione consiliare Affari sociali Luisa Laurelli, il vicepresidente Luigi Vittorio Berliri con Maurizio Bartolucci alla presidenza della commissione di lavoro per il voto degli extracomunitari, con la Delegata del Sindaco alle questioni della multietnicità Franca Coen Ecker abbiamo messo mano al progetto dei consiglieri aggiunti questo era il nostro obiettivo: dare risposta a un problema di democrazia, rispettare un diritto, ma anche dare un segno alla città, ai romani nati qui e a quelli che, nati lontano da qui, sempre più lo diventano. Roma, nella ricchezza delle sue diversità, si fa più unita. Più comunità.

risultarono ben 51, 172 quelli dei Municipi (alcuni candidati in Consiglio hanno però presentato la loro candidatura anche nei Municipi di residenza o di lavoro).

Le loro facce, ormai, sono familiari alla buona parte dei romani. Chi non ha visto, passando per piazza Vittorio, centro multietnico della città, i manifesti pubblicitari dei bangladesi Bachru, Dipo e Kibria («leader indiscusso», si legge sul suo volantino)? O quello del signor Okpara, nigeriano, «il nuovo Martin Luther King italiano»? Chi non ha notato le facce dei piccoli peruviani di «Insieme per l'integrazione», stes-

so formato di manifesto e stesso programma elettorale? O quelle altre, tante e diverse, dei candidati ai Municipi, spesso semplici fogli ciclostilati con alcune, poche, parole, scritte in tigrino o in arabo, un indirizzo e il numero di un telefono cellulare (il loro)? In questi tre mesi di «visibilità elettorale», abbiamo conosciuto un'umanità convinta di dover «dimostrare» d'essere in grado di poter gestire l'opportunità concessa. Abbiamo visto comunità complesse che hanno cercato di darsi un ordine, come i filippini che per scegliere un solo candidato per il Comune, hanno tenuto delle elezioni «primarie», poi naufragate (i candidati filippini sono 5). Abbiamo conosciuto «singoli» che andavano casa per casa dopo aver «acquistato» a proprie spese le stampate o il cd-rom con i nomi e gli indirizzi dei potenziali elettori (e non costavano nemmeno poco). Li abbiamo incontrati nei luoghi della loro campagna elettorale: retrobottega di magazzini, chiese, fermate della metro come Ostiense sulla linea B, ritrovo di ucraini e Anagnina sulla A, dove girano i romeni. Li abbiamo visti nei call center ad appendere i loro manifesti e a cercare «con degli occhiali speciali», come racconta il candidato Lamine, quelli tra loro che si erano iscritti al voto. Li abbiamo incontrati nei McDonald's, nei centri culturali creati dentro un garage. Abbiamo parlato con loro di «politica», ci hanno raccontato dei loro bisogni: asili, case, voglia di integrazione. Abbiamo assistito alla promessa di scambiarsi i voti tra candidati ai Municipi e candidati al Comune.

Alla grande moschea

Abbiamo visto le piccole peruviane Luz Paredes e Loyola Milagros avvisare il venerdì mattina alla grande moschea per intercettare voti nel giorno della preghiera. Vi hanno trovato il bellissimo mercato con il carne arrosto e tanta gente che le ha accolte. Non le voterà, però le ha viste. Ecco, chiunque vincerà, chiunque porterà avanti «i bisogni» di queste persone, qualcosa di grande, in questa città, è già successo. Albanesi e ucraini, filippini e peruviani, arabi e cattolici, hanno gettato un ponte tra le loro comunità.

e.d.b.



Associazione Crs onlus
Centro di studi e iniziative per la riforma dello stato

Assemblea 2004

Politica e cultura oggi

Culture e pratiche politiche nei mutamenti della sfera pubblica

Presiede Ersilia Salvato

Relazione di Mario Tronti

Partecipano

Ida Dominijanni
Luigi Ferrajoli
Pietro Ingrao
Massimo Luciani
Enrico Melchionda
Isidoro Mortellaro
Fabio Mussi
Paolo Nerozzi
Cesare Pinelli
Elio Resto
Rossana Rossanda
Pasquale Serra
Riccardo Terzi
Walter Tocci
Giuseppe Vacca
Vincenzo Vita
Grazia Zuffa

Roma, venerdì 2 aprile 2004
ore 9.30-17.00
Palazzo Marini, Camera dei Deputati
Sale delle Colonne, via Poli 19